

LA PUGLIA NEL SETTECENTO E UN GRANDE PUGLIESE SETTECENTESCO

Se ben notevole è la storia del secolo XVIII in tutta Italia, notevolissima è quella del nostro Mezzogiorno: è ormai accertato, infatti, che allora Napoli fu « in prima linea », precedendo le altre città italiane « all'inizio dell'età del razionalismo e delle riforme » (1); che allora molte « opere del pensiero napoletano ebbero importanza europea » (2); che in tutto il Regno si ebbe allora « un periodo di progresso nazionale » attraverso tutta una serie di riforme compiute « dalla monarchia assoluta col consenso, con lo stimolo e col consiglio della classe illuminata » (3) sino alla Rivoluzione francese, quando avverrà il distacco e poi l'ostilità della classe intellettuale dal Sovrano. In questo quadro generale della storia del Regno, quale parte spetta alle singole regioni? quale, soprattutto, alla più importante fra esse, dopo la Campania, cioè alla Puglia, dall'amplissimo territorio, dalla numerosa popolazione, dal gran numero di importanti città, in tante parti florida nell'agricoltura e ricca per commerci, e celebre per i tanti ingegni che vi ebbero allora i natali, a cominciare dal Giannone? Ed è possibile, d'altra parte, scrivere una vera e propria storia di una regione, per quanto importante, trattandosi di uno Stato così unitario e accentratore come il nostro, allorchè Napoli concentrava in sè tutta la forza politica del Reame? L'unica forma possibile può essere quella di richiamare le vicende politiche dell'intero Regno e di studiare a fondo sia le vicende interne regionali, con un'approfondita indagine delle condizioni politiche economiche religiose morali

(1) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1931, p. 265.

(2) *Id.*, p. 268.

(3) *Id.*, p. 226.

colturali, sia l'opera dei singoli e più grandi uomini illustri, anche quando essa fosse stata svolta altrove che nella regione, anche quando quegli intellettuali fossero stati assorbiti da altri centri colturali o politici, sì da rendersi quasi estranei ai loro luoghi di origine per l'esplicazione della loro attività.

Appunto all'arduo compito di una storia di Puglia nel Settecento — prima parte di una storia pugliese nel Risorgimento italiano — e appunto con tale metodo (anche se nessun programma sia espresso dall'Autore) si è accinto Antonio Lucarelli, in un ampio volume edito in questi giorni a cura della benemerita Commissione Provinciale barese di Storia patria (1), cui tanto devono tutti gli studiosi meridionali per la conoscenza del nostro Medioevo e anche dei periodi successivi. Compito — ripetiamo — davvero arduo, cui il Lucarelli si è accinto dopo una profonda e minuta preparazione, attraverso lunghe indagini negli Archivi e Biblioteche di Napoli, di Palermo (2) e di Bari e una vasta conoscenza bibliografica, nonchè dopo aver dato ottimi contributi di storia pugliese, e meridionale in genere, con il suo volume su Acquaviva e altri lavori minori. Anche egli riconosce — e chi non lo potrebbe? — « gl'intimi legami che stringevano la Puglia alla metropoli, ove per lo più si esplicava l'opera de' suoi conterranei più illustri, e la conseguente necessità d'inquadrare i fatti particolari delle provincie negli avvenimenti generali del Regno » (3); ma l'inquadramento è condotto con la maggior misura possibile senza soffermarsi a lungo su notissimi fatti, tranne dove si potevano apportare contributi nuovi su documenti inediti, come per la storia della Massoneria e della Cospirazione giacobina del 1793-4. Anche qui, però, l'A. si sofferma a lungo perchè trattasi di porre in maggior rilievo l'opera dei due pugliesi Raimondo di Sangro, Principe di Sansevero, e Emanuele De Deo. Se, infatti, le prime due parti del volume riguardano esclusivamente la Puglia, attraverso la disamina del suo aspetto fisico ed economico (con accenni ai periodi precedenti) e del suo ordinamento giudiziario e finanziario, le altre cinque vogliono essere o profili biografici di singoli pugliesi o studi sul contributo

(1) *La Puglia nel Risorgimento* (storia documentata), I, Bari, 1931, in 8° gr., pp. 456.

(2) Ad es., il ms. 22. q. H. 221 di quella Comunale, prezioso per la storia della Cospirazione giacobina.

(3) P. 311.

che le loro dottrine e la loro attività (svoltasi quasi sempre a Napoli) apportarono alla vita generale del Regno, anzi della Capitale: il programma politico dei novatori pugliesi era, infatti, quello degli illuministi della capitale; nè è possibile distinguere l'opera dei pugliesi nella Massonesia o nella celebre Cospirazione giacobina da quella di coloro che erano oriundi di altre regioni.

L'ampiezza del volume e della sua documentazione edita e inedita non ce ne consente certo un'analisi minuta: basterà qui dire che le lacune sono ben poche — ad es., qualche ricerca demografica (del resto, ben difficile) ed economica studiando più da vicino i preziosi Catasti Onciari — e ridotte al minimo le digressioni (1). Sorprende, a dire il vero, una dichiarazione dell'A. che intorno « la giustizia, i tributi e la distribuzione delle classi sociali s'impenna e si svolge ogni storico rivolgimento » (2), dato l'evidente influsso delle dottrine e delle opere storiche del Croce; ma ecco che, dopo, si dà la massima importanza ai « motivi spirituali », ripetendo la nota espressione di Mario Pagano « le opinioni governano il mondo » (3). Ma ben minimo rilievo questa e altre osservazioni possono avere rispetto al valore del volume del Lucarelli.

Il quale, di su le fonti contemporanee, è ben pessimista — nè potrebbe non esserlo: basterà accennare alle relazioni edite e inedite di Giuseppe Maria Galanti — circa le condizioni economiche e sociali e morali della Puglia settecentesca: « nonostante l'opera benefica dei ministri liberali — ben egli scrive — la Puglia soggiace a gravi angustie: il disordine della produzione, l'ingorda e sfrenata speculazione, il latifondismo, la penuria del medio circolante e l'ostruzionismo dei commerci » (4): insomma, v'era « depressione economica e depressione morale »: « una crassa caligine avvolgeva le popolazioni, mancipie di baroni, ecclesiastici e masnadieri del Fisco, estenuate nelle membra, corrotte negli animi, destituite d'ogni luce intellettuale » (5): conclusione, questa, che non contraddice l'altra sul valore « nel decimottavo secolo della coltura scientifica ed artistica della so-

(1) Cfr. a pp. 132-3 una su Nord e Sud e a pp. 398-400 l'altra sulle ultime lettere dei condannati a morte, a proposito di una meravigliosa lettera del De Deo che l'A. pone giustamente in rilievo.

(2) P. 89.

(3) Pp. 150-2.

(4) P. 84.

(5) Pp. 142-3.

cietà pugliese » (1), perchè, come nel resto del Regno, si trattava per gli intellettuali di costituire un'infima minoranza, pur se essa darà lo slancio alle riforme e alla loro applicazione, dando alla Napoli del tempo quel primato italiano che già vedemmo: intellettuali pugliesi, di cui tra le più eroiche figure rifulge il De Deo, che tanta parte ebbe in « quella magnanima follia » (2) che fu la Cospirazione giacobina, sì che ben a ragione il Lucarelli può chiudere il suo volume con l'entusiasta affermazione: « alla Puglia l'onore di aver contribuito più che ogni altra terra d'Italia, col sacrificio del giovine Emanuele De Deo, al fervore di riscossa nazionale ed umana nelle prime albe del patrio Risorgimento! » (3).

*
* *

Fra gli intellettuali del Regno collaboratori col governo del Re, già nel periodo austriaco e poi in quello borbonico, ben il Croce (4) citò Celestino Galiani da San Giovanni Rotondo (1681-1753); e ben un cenno (fra quelli degli altri « homines novi » pugliesi), ne riferisce il Lucarelli (5) attingendo al Colletta e al Palermo, cioè ad opere generali che ben poco ne dicono. Infatti, tranne pochi e brevi antichi profili biografici del Buonafede, del Giustiniani e del Volo, malgrado le autorevoli e numerose testimonianze dei contemporanei che ne proclamavano la fama, sinora nessuno studio si aveva sull'insigne matematico e teologo, sull'abile diplomatico, sul grande animatore della coltura napoletana, sull'energico Cappellano Maggiore del Regno, amico dei più grandi uomini d'Italia, a cominciare da Benedetto XIV, personaggio, insomma, di importanza italiana più che napoletana. A questa grave lacuna, per fortuna, ha messo riparo, anche in questi giorni, Fausto Nicolini (6), il maggiore studioso del nostro Settecento, che, attraverso le edizioni, i commenti e i lavori sul Vico, sul Giannone, su Ferdinando Galiani e attraverso ricerche ancora manoscritte, fra cui un ricchissimo schedario, ha rivelato, e rivelerà ancora, una

(1) P. 214.

(2) P. 432.

(3) P. 433.

(4) Op. cit., p. 198.

(5) Pp. 196-8.

(6) *Monsignor Celestino Galiani, saggio biografico*, Napoli, Società Storia patria, 1931; in 8°, pp. 134, estr. *Arch. stor. nap.*, LVI.

massa enorme di notizie, di illustrazioni, di documenti su quel periodo e sulle sue maggiori figure. Dopo alcuni lavori (1) in cui, discorrendo di Ferdinando Galiani, aveva accennato al suo grande zio e primo educatore, egli, dopo una serie di lunghe indagini su fonti inedite (molti manoscritti di C. Galiani, di cui alcuni autobiografici, massa numerosissima di carteggio suo e dei suoi contemporanei, documenti ufficiali (2)) ci ha dato un compiuto studio biografico, di una densità tale che altri, meno abile e conciso dell'A., avrebbe potuto diluire in un volume di molte centinaia di pagine.

A leggere il quale studio, davvero si rimane sorpresi dell'oblio che finora aveva circondato quel grande pugliese, dopo — ripetiamo — tanto splendore di fama presso i contemporanei, sì che il Manfredi potette affermare « che la disciplina meno conosciuta da monsignor Galiani erano le matematiche, ma che intanto non vedeva in Italia un matematico che gli stesse a paro » (3). Non cercò egli di applicare criteri storico-filologici allo studio della Sacra Scrittura nei corsi da lui svolti presso i Celestini a Roma (4)? Non studiò egli con i più insigni matematici italiani e alcuni stranieri la immissione del Reno nel Po? Non fece progetti sulla introduzione del gioco del lotto a Roma? Non fu l'autore, dopo abilissime trattative, della bolla *Fideli* sull'Apostolica Legazia di Sicilia? Non fu il meraviglioso stipulatore del Concordato del 1741 fra la S. Sede e il Regno di Napoli, concordato che segnò il trionfo, fino al massimo possibile, delle nuove idee riformatrici e che fu abolito solo dal successivo del 1818, ben favorevole alla Chiesa, malgrado l'opinione recente di un egregio studioso? Finora si conosceva, e neanche a fondo, la sua attività come Generale dei Celestini e come Cappellano Maggiore del Regno, specie circa la riforma dell'Università di Napoli, nonchè la sua amicizia con i grandi intellettuali del tempo, dal Vico al Genovese (5): ma ora, oltre ad una approfondita conoscenza su questi campi così notevoli della sua attività, sappiamo quegli'altri aspetti,

(1) In *Arch. stor. nap.*, 1919; in *Arch. stor. it.*, 1920; in *Giorn. stor. letteratura it.*, LII, 1908.

(2) Cfr. la *nota bibliografica* a pp. 99-108.

(3) P. 11.

(4) P. 20.

(5) Cfr. mio volume, *Per la storia Univ. Napoli*, ivi, Perrella, 1924, studi IV e V: il Nicolini, a ragione, combatte (pp. 113-4) un giudizio del Genovese non del tutto favorevole al G.

non certo inferiori, della sua complessa figura. Inflessibile nella sua linea di condotta, fedelissimo a Carlo di Borbone, non volle mai cedere, oltre il possibile, alle pretese curialesche, sì che Benedetto XIV, malgrado l'antica amicizia che lo univa al Nostro, non potè crearlo Cardinale (1); ma, d'altra parte, non volle mai perdere di vista la realtà e giungere a rottura, allora impossibile, con la S. Sede, facendo qualche concessione, non grave, nel Concordato e giudicando secondo giustizia in quel Tribunale misto creato nel 1741 e di cui fu presidente fino alla morte. Nominato corrispondente della Società Reale di Londra e di altre insigni accademie, non insuperbì dell'onore; come non ricercò cariche e uffici per quanto altissimi, e alle accuse di « austriacantismo » rivolte su di lui a Carlo Borbone, e che potevano costargli la deposizione da Cappellano Maggiore, rispose che « una cella, una scrivania, alcuni libri e pochi amici sarebbero bastati a rendergli lieta la vita » (2): « serena imperturbabilità », che egli mostrò contro le accuse di Giansenismo, da professore a Roma e all'atto della nomina ad Arcivescovo di Taranto (3), e che mostrerà più tardi di fronte alle accuse rivolte a Vienna e a Roma per la sua attività di Cappellano Maggiore, insieme, da reazionari e da anticurialisti accesi (fra cui il Giannone).

Ma è superfluo più indugiare in questa disamina del mirabile volume del Nicolini (4): il grande pugliese settecentesco è rivelato nelle sue grandi doti e nei suoi pochi difetti, nella sua operosità instancabile, nel suo alto valore intellettuale e diplomatico: ci auguriamo che il Nicolini stesso, o altri, sviluppi ancora, con lavori particolari (5), singoli argomenti, studiando sia le carte inedite cui accenna di volo, per necessità, l'A., sia altri documenti finora ignorati e che agevolmente si potranno ritrovare a Roma, a Vienna e a Napoli.

GENNARO M. MONTI

Bari, R. Università.

(1) Cfr. su questo punto notevolissimo le pp. 86-9.

(2) P. 66.

(3) Su questi punti, notevolissimi per la storia del Giansenismo in Italia, cfr. le pp. 22-4 e 51-2.

(4) Non direi, però, « quasi certamente apocrifa » (p. 39) la bolla di Urbano II sulla Legazia Sicula, essendone l'autenticità ormai riconosciuta; nè sarei in tutto di accordo circa il severissimo giudizio (p. 36) su Benedetto XIII.

(5) L'A. stesso annunzia altri lavori (p. 105), suggerisce temi da svolgere (p. 107).